

La presidenza jugoslava: alt alle ostilità. Zagabria accetta il cessate il fuoco nonostante l'opposizione di Stipe Mesic. In Slavonia e Krajina ieri altre vittime

Il Sabor respinge la designazione del montenegrino Kostic alla guida della commissione federale di verifica. Incontri della troika europea a Belgrado

# Ordinata la tregua, ma si spara ancora

## E il Parlamento croato «congela» i rapporti con la Serbia

Il Sabor, il Parlamento croato ha accettato ieri sera il cessate il fuoco proposto dalla presidenza federale jugoslava, nonostante il parere contrario di Stipe Mesic, rappresentante croato in seno alla presidenza. Congelate tutte le relazioni con la Serbia. Si dimette Martin Spigelj comandante della guardia nazionale. La troika da Lubiana fa sapere che la Cee non interverrà se non dopo una tregua stabile.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLINI

ZAGABRIA. All'alba di ieri mattina la presidenza federale, dopo una lunga ed aspra discussione, ha approvato il «cessate il fuoco» con il voto contrario del suo presidente, il croato Stipe Mesic, ma dalla Slavonia alla Krajina si continua ancora a sparare. Si devono registrare infatti scontri a Tenja, alle porte di Osijek con colpi di mortaio, mentre un battello fluviale croato è stato colpito a Borovo (un morto e due feriti). Nel paese di Vukovci un treno è stato bloccato da ieri mattina in un villaggio serbo. Colpi di mortaio pure nella Krajina: a Bukovar c'è stato un ferito, mentre a Krusevo c'è stato un altro morto. A Karlovac, inoltre, nuovi attentati dopo una tregua di dieci giorni, mentre a Varazdin aerei militari hanno sorvolato più volte la città.

La riunione del vertice jugoslavo ha avuto toni drammatici tanto da indurre Stipe Mesic, dopo l'ennesimo rifiuto alle sue proposte, ad abbandonare clamorosamente la seduta, non prima di aver accusato nuovamente la presidenza di obbedire alla volontà egemonica della Serbia. Alla seduta del Sabor di ieri mattina Stipe Mesic ha ribadito e allargato le

sue accuse. In altre parole, secondo il presidente di turno della Jugoslavia, la Serbia intende annettere parte del territorio croato e impedire l'ingresso di osservatori della Cee in un ulteriore tentativo di impedire l'«internazionalizzazione della guerra».

Il no di Mesic al «cessate il fuoco» della presidenza federale deve essere interpretato non come un rifiuto della Croazia alla tregua, ma a quelle modalità di attuazione. La Croazia, e quindi Mesic, non accetta che a capo della commissione che dovrà vigilare al confine tra le due repubbliche, composta da rappresentanti della Slovenia, Macedonia e Bosnia Erzegovina, ci sia il montenegrino Branko Kostic, che domenica scorsa, nel corso di una sua visita a Borovo selo, ha «insanguinato le sue mani» solidarizzando con le milizie serbe. Il presidente di turno, tanto per non lasciare dubbi, ha ribadito che «finché l'esercito fa da scudo alle milizie serbe e non si ritira nelle caserme e finché non denunceremo per nome l'aggressore non potrà esserci alcun cessate il fuoco».

Il piano della presidenza fe-

derale prevede, inoltre, che le forze ostili siano ritirate a distanza tale da essere fuori della portata di tiro delle rispettive armi da fuoco. Alla polizia federale spetta il controllo della tregua, appoggiata da forze di polizia di Jugoslavia, Macedonia e Bosnia Erzegovina. La presidenza jugoslava, inoltre, accetta l'invio di osservatori della Comunità europea a condizione che questo venga approvato dalla commissione federale di Branko Kostic che dal governo croato.

In precedenza, nella notte fra venerdì e sabato, la troika,

composta dal presidente della Cee, l'olandese Hans Van Den Broek, dal lussemburghese Jacques Poos e dal portoghese João Deu De Pinheiro, aveva posto come condizione preliminare un «immediato e stabile cessate il fuoco». In caso contrario la Cee non avrebbe inviato alcun osservatore. E ieri da Lubiana lo stesso Hans Van Den Broek, dopo aver espresso la propria soddisfazione per gli incontri con i dirigenti sloveni, ha ribadito la stessa tesi. Il cessate il fuoco, infatti, deve essere accettato senza condizioni da

tutte le parti in conflitto.

Su questa accettazione, ieri, è continuato al Sabor della Croazia il dibattito. Franjo Tudjman, l'altra notte, a commento della visita della troika, aveva comunque dichiarato che la Croazia avrebbe accettato il «cessate il fuoco» non specificando, anche perché non era in grado di prevedere l'esito della riunione della presidenza federale, se le condizioni poste dal vertice jugoslavo potevano essere fatte proprie dalla Croazia. La Croazia ha tutto l'interesse ad avere sul proprio territorio gli osservatori

della Cee e non può permettersi il lusso di dire di no al «cessate il fuoco» anche se questo, per quanto riguarda la giornata di ieri, non si può dire sia stato rispettato. Ieri sera comunque il Sabor ha approvato l'ordine della presidenza collegata per la cessazione delle ostilità, ma ha respinto la designazione di Kostic a capo della commissione incaricata di verificare la tregua.

Tra le proposte all'esame del Sabor inoltre ci sono quelle relative al congelamento dei rapporti con la Serbia, la mobilitazione nelle zone investite dalla guerra e una migliore organizzazione della difesa croata. «L'attuale critica situazione in Croazia - ha affermato il nuovo premier Franjo Greguric - non dipende dalla mancanza di armi quanto da un inadeguato sistema di difesa». E non

a caso il comandante della guardia nazionale croata, generale Martin Spigelj, ha rassegnato le dimissioni «per motivi di salute» secondo quanto afferma un comunicato della presidenza della repubblica. Resta da dire, inoltre, che il nuovo governo vede una larga partecipazione dei partiti d'opposizione - gli ex comunisti hanno acquisito una vice presidenza e il ministero dell'energia e dell'industria, il cui titolare, Enzo Tirelli è un istriano di origine italiana - nel tentativo di ridare una centralità al parlamento finora praticamente esautorato da una gestione della cosa pubblica di stampo presidenziale.

La troika ieri sera è giunta a Belgrado dove oggi sono previsti colloqui con il premier Ante Markovic e il ministro degli esteri, Budimir Loncar.



Rappresentanti della troika Cee accolti dal presidente sloveno Kucan; a destra un poliziotto croato ucciso venerdì a Borovo Selo



# Il conflitto serbo-croato contagia Sarajevo

## Piani di spartizione ai danni della Bosnia?

Lo scontro tra serbi e croati si inasprisce e si teme che possa coinvolgere il territorio della Bosnia, ove le due etnie «nemiche» costituiscono assieme circa la metà della popolazione locale. Tudjman e Milosevic si dicono pronti a intervenire rispettivamente in soccorso delle comunità croate e serbe in Bosnia. Esiste un disegno di spartizione di questa Repubblica tra Belgrado e Zagabria?

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Il morbo colpi la Slovenia per prima, alla fine di giugno. Subito dopo, ai primi di luglio, i germi della malattia che sta colpendo la Jugoslavia si trasmisero alla Croazia. Siamo ad agosto, e cresce il timore di una ulteriore inarrestabile diffusione della metastasi nazionalista. La guerra

civile rischia di espandersi nella Repubblica di Bosnia Erzegovina. Se così fosse, sarebbe davvero l'ora di recitare il de profundis in memoria di quella che fu la Repubblica socialista federale di Jugoslavia.

Sarebbe la fine della Jugoslavia. Perché la Bosnia è abi-

tata da un cinquantina per cento di «musulmani», gelosi della propria identità etnico-religiosa. Ma per il resto la popolazione è composta di serbi e di croati, un milione e 200 mila i primi, 760 mila i secondi su un totale di 4 milioni e 300 mila cittadini. E nel conflitto in corso tra Belgrado e Zagabria, tra le milizie cettiche e la guardia nazionale di Tudjman, i serbi ed i croati della Bosnia Erzegovina tendono a simpatizzare con la parte rispettivamente affine per lingua, costumi, tradizioni.

Per ora sono solo avvisaglie, episodi sporadici come l'attentato con cui l'altro giorno estremisti serbi hanno fatto saltare un ripetitore in territorio bosniaco in maniera da

impedire la ricezione delle trasmissioni televisive dell'emittente ufficiale di Zagabria in alcune zone della Croazia meridionale. Ma intanto nei discorsi di Milosevic e di Tudjman le allusioni ad interventi rispettivamente in difesa delle comunità serbe o croate in Bosnia Erzegovina si fanno sempre più frequenti e scoperte.

Se la guerra serbo-croata dilagasse in Bosnia, la Jugoslavia sarebbe definitivamente sepolta. Non solo perché lo scontro inter-etnico a quel punto sarebbe diffuso su un'area pari a circa la metà dell'intero territorio federale. Ma anche perché tra i dirigenti nazionalisti di Belgrado e Zagabria diventerebbe irresistibile la tentazione di risolvere il

conflitto a spese di Sarajevo: smembrando la Bosnia ed annettendone parte alla Croazia, parte alla Serbia.

Non è un'ipotesi peregrina. Da mesi se ne parla ufficiosamente negli ambienti politici dei vari capoluoghi repubblicani come di una carta che alcuni protagonisti della lotta intrajugoslava si appresterebbero a giocare qualora ogni altra strada risultasse impraticabile, ogni altra opzione impronunciabile. Alcuni osservatori ritengono che l'argomento sia stato per lo meno siorato nei colloqui testati a testa che Franjo Tudjman e Slobodan Milosevic ebbero prima che la cnsi esplosione materializzandosi in bombe e dirittura in un certo senso una

necessità, se vuole dare corpo al progetto di riunire tutti i serbi nell'ambito di una sola entità statale. Molte aree serbe di Croazia, tra cui la stessa Krajina, non hanno infatti confini naturali con la «madrepatria» cui vorrebbero essere riunite. Tra Croazia e Serbia sono incastonati i 51 mila chilometri quadrati su cui si distende il territorio della Repubblica bosniaca. Ecco allora l'utilità di aprire nel cuore di quest'ultima un ampio corridoio che unisca la Krajina alla Serbia.

Sono ragionamenti di brutale volgarità geopolitica. Ma la lotta fra le fazioni jugoslave già da tempo è straziata oltre gli argini di una razionale e civile composizione dei diversi interessi e principi in gioco.

L'ex ministro degli Esteri sovietico ha illustrato il programma del Movimento per le riforme: «Inevitabile la scissione del Pcus»

# Al via il partito di Shevardnadze

Eduard Shevardnadze, ad un mese esatto dalla nascita del Movimento per le riforme, spiega la sua strategia: un unico spazio democratico anche per i movimenti nazionali e alleanza, per salvare l'economia, con il complesso militare industriale. «La crisi economica porta il rischio dell'involuzione reazionaria». Un giovane alla presidenza dell'Urss? Inevitabile, secondo l'ex ministro, la scissione del Pcus.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Ad un mese esatto dalla data di nascita del movimento per le riforme democratiche, Eduard Shevardnadze ha spiegato la sua strategia in una lunga intervista alla Komsomolskaja Pravda. Le domande, le critiche a cui risponde, vengono da sinistra, dai variegati movimenti nazionali e democratici che l'ex ministro degli Esteri sovietico vorrebbe portare a una strategia comune, per evitare il rischio, con l'approfondirsi della crisi economica, che la «politica della mano forte» ritrovi il sostegno

popolare con «conseguenze tragiche per noi, per l'Europa, per il mondo». La prima, più importante obiezione all'appello per il movimento unitario del 2 luglio scorso, è venuta dai partiti nazionalisti delle diverse repubbliche. Shevardnadze risponde che «gli stati sovrani sono ormai un fatto con cui un politico pragmatico non può non fare i conti, anche se non tutti i movimenti nazionali sono democratici. Al punto non è questo, «non si vuole creare alcuna superstrut-

tura, ma una unità di scopi che si fondi sugli interessi comuni», primo fra tutti è l'interesse a uno spazio democratico comune. La democrazia al centro, sostiene Shevardnadze, ha bisogno «del sostegno dei movimenti repubblicani, anche di quelli che non sottoscrivano il Trattato dell'Unione, così come hanno bisogno di sostegno le forze democratiche che in alcune repubbliche sono sottoposte alla doppia pressione «dei reazionari del centro e locali». Gli ultraconservatori, dice Shevardnadze che forse pensa alla Georgia dove il nuovo regime non è migliore del precedente, trovano presto una lingua comune. L'anziano politico, che si da ancora 5 o 6 anni di politica attiva per portare a compimento la transizione dell'Urss, tenta di smantellare un altro tabù della politica dell'ultimo anno, costato ampia diffidenza ai fondatori del movimento. Essi hanno cercato e trovato sostegno nel famoso complesso militar-industriale. «Che lo vogliamo o no - risponde Shevardnadze - il complesso militar industriale è la base della nostra economia. Distruggerlo significherebbe distruggere l'unico strumento che può aiutare il paese a sopravvivere economicamente in questa situazione è indispensabile l'allargamento della base sociale del movimento democratico e, se si supera l'immagine oscura che la definizione di «complesso militare-industriale» evoca, allora si capirà che sono «milioni di nostri concittadini, interessati come noi alle riforme, a uscire dalle difficoltà». Il primo grande appuntamento politico di fronte a cui il movimento di Shevardnadze e Jakovlev si troverà sono le elezioni presidenziali pansovietiche, ma è presto per fare il nome di un candidato nel panorama in rapido cambiamento della politica sovietica. Shevardnadze esclude la propria candidatura e fa l'ipotesi di un politico giovane, di un uomo di «nuova formazio-

ne». L'identikit fa pensare a Grigorij Javlinskij, il giovane economista che ha preparato a Harard il viaggio di Gorbaciov al G7, ma realmente la stagione dei congressi che definirà la nuova geografia politica dell'Urss è ancora da venire e troppi giochi devono essere ancora fatti. E Shevardnadze non chiude le porte del suo movimento agli ex compagni di partito. «Non ci devono essere esclusioni ideologiche», sostiene. Una scissione del Pcus la considera inevitabile al prossimo congresso. Intanto si prepara quella del suo pilastro più grande. Si è conclusa ieri la conferenza di fondazione dei «comunisti per la democrazia». Il «Novo» partito comunista russo, sorto in netta contrapposizione con i conservatori di Ivan Polozkov, conta, secondo gli organizzatori della conferenza, su 5 milioni di aderenti. Vorrebbero restare nel Pcus ma, se non saranno accettati, si preparano ad una uscita organizzata.

Lituania  
In migliaia ai funerali delle guardie



VILNIUS. In silenzio decine di migliaia di persone hanno seguito commose le bare delle sette guardie lituane uccise spietatamente al posto di confine nei giorni del summit tra Gorbaciov e Bush. Il corteo funebre è sfilato per le vie di Vilnius fino alla cattedrale dove è stato celebrato il requiem. Alla cerimonia hanno partecipato, tra gli altri, il presidente lituano Vaitutas Landsbergis e il console generale degli Stati Uniti a Leningrado, Jack Gosnell. Ieri è arrivata una misteriosa rivendicazione dell'agguato da parte di un gruppo sconosciuto, «Servizio di difesa» sorto, siembra, in difesa dei diritti dei russi.

Si dimette dal Pcus russo Rutskoj il vice di Eltsin



Alexander Rutskoj, vicepresidente della federazione russa e già leader del movimento «comunisti per la democrazia», dopo aver fondato il partito democratico dei comunisti si è dimesso da membro del comitato centrale del Pcus russo. Lo ha fatto in forte polemica con Ivan Polozkov, leader conservatore del Pcus, dichiarando tuttavia che il nuovo partito da lui fondato continuerà a fare parte del Pcus. Rutskoj, eletto vice di Eltsin (nella foto) nelle prime elezioni libere della maggiore delle repubbliche sovietiche, ha detto che intende parlare con Gorbaciov al più tardi la prossima settimana, affermando che il Partito democratico dei comunisti della Russia resterà nel Pcus per contribuire a rafforzare le tendenze democratiche. Ma se al prossimo congresso non venisse adottata una piattaforma democratica, ha aggiunto, «il Dpkr abbandonerà anche il Pcus».

Non escono in Polonia i «Versetti» di Rushdie

«Phantom Press», questo il nome dell'editrice, ha lasciato intendere che nonostante la cifra sborsata per acquistare il libro di Salman Rushdie non è possibile garantire ventiquattro ore su ventiquattro l'incolumità del personale dell'azienda, che raggiunge le duecentocinquanta unità. In particolare quella dei redattori e dei traduttori direttamente impegnati nella confezione polacca del libro, i quali per altro hanno lavorato sotto falso nome. Come nota la traduzione dei «Versi satanici» è già costata la vita al curatore dell'edizione giapponese e ha provocato il ferimento di altri due traduttori fra i quali l'italiano Ettore Caprioli.

Sunday Times: agenti del Mossad stavano per uccidere Saddam

Il settimanale «Sunday Times» riportando informazioni dei servizi segreti americani e israeliani. Secondo il giornale, un'altra squadra di agenti israeliani in Irak aveva raccolto informazioni di vitale importanza sul programma nucleare iracheno ed aveva sabotato i carichi di materiale nucleare, impedendo forse a Baghdad di realizzare una bomba atomica prima della guerra del Golfo. Quest'ultima squadra di agenti segreti avrebbe fornito ad Israele informazioni sui movimenti delle truppe irachene e sui luoghi da cui sarebbero stati lanciati i missili Scud. Gli agenti, sempre secondo il «Sunday Times», erano iracheni che lavorano per il Mossad israeliano e si trovavano già sul posto all'inizio della crisi del Golfo, un anno fa. Secondo le rivelazioni del settimanale, i servizi segreti israeliani avevano inoltre da quattro a sei agenti infiltrati nell'esercito e uno di loro sarebbe addirittura diventato un dirigente del partito Baath al potere. Essi sarebbero stati segretamente evacuati dall'Irak dopo la guerra, insieme con rifugiati curdi in Turchia.

Ministro francese si perde nei boschi Ritrovato

È stato ritrovato sano e salvo ieri mattina dopo una notte passata all'addiaccio nei boschi della Corsica meridionale il ministro francese della funzione pubblica Jean Pierre Soisson, che si era smarrito nel corso di una passeggiata. Il ministro ha dichiarato di aver perso l'orientamento dopo aver deciso di compiere un'escursione nel corso del suo primo giorno di vacanza. Soisson che ha riportato graffi ed escoriazioni ha confessato di aver sofferto durante le dieci ore passate nella boscaglia nell'entroterra Portovecchio, ma aggiunto che l'avventura gli ha lasciato «un ricordo notevolmente straordinario». «L'unico timore che ho avuto», ha concluso il protagonista dell'avventura, «è stato che il bosco andasse a fuoco e che potessi rimanere bruciato nell'incendio».

Hanna Siniora è il direttore di «Al Fajr»

Per un banale errore nell'intervista pubblicata ieri sull'Unità, Hanna Siniora viene definito direttore del quotidiano Jerusalem Post. In realtà Hanna Siniora è direttore del quotidiano palestinese di Gerusalemme est «Al Fajr». Ci scusiamo con l'interessato per lo spiacevole equivoco.

VIRGINIA LORI

Mar Nero  
Tromba marina sulla costa 27 i morti

MOSCA. Sono almeno 27 i morti per un'ondata di maltempo che nei giorni scorsi ha colpito la zona costiera intorno a Soçi, la più nota località turistica del Mar Nero. Il maggior numero di vittime e i danni più gravi sono stati provocati da una tromba marina di eccezionale violenza che accompagnata da una bufera di vento e fulmini ha spazzato una fascia di costa di 64 km, investendo anche i villaggi delle montagne dell'entroterra. Migliaia i senzietto. Le onde provocate dalla tromba d'acqua hanno raggiunto un'altezza di otto metri a Tuapse, località a 60 km a nord di Soçi, dove i morti sono stati otto e dove è stato danneggiato un oleodotto che ha preso a riversare il petrolio direttamente in mare. Retto anche un gasdotto nei pressi di Soçi, abbattuti ponti e danneggiata la massicciata di strade e ferrovie, con conseguenze caotiche nella circolazione di treni e veicoli.